

Lo ha confidato Berlusconi ai suoi fedelissimi riuniti ad Arcore dopo l'uscita dall'ospedale

Alfano succederà al Cav. Presto

Il premier è scioccato dall'aggressione. E teme il peggio

DI EDOARDO NARDUZZI

Nel tardo pomeriggio dello scorso venerdì, ad Arcore nella sua residenza privata dove nel 1993 è iniziata l'avventura politica di Forza Italia, Silvio Berlusconi potrebbe aver scritto una parte importante della storia della cosiddetta seconda repubblica. Al termine del primo giorno post ospedaliero e dopo una settimana di intense riflessioni, il leader del Pdl ha comunicato ai suoi cinque più stretti collaboratori riuniti a casa sua che era pronto a farsi da parte. Berlusconi è rimasto scioccato dall'episodio dell'aggressione subita al Duomo ed ora ha davvero paura di poter essere ucciso. E di morire il Cavaliere non ha alcuna voglia.

Quindi è pronto a farsi da parte, a cedere il testimone del governo a un giovane da lui designato. Questa, la possibilità di designare il suo successore, pare sia l'unica vera condizione che il Cavaliere ponga, in primis su tutti al presidente della repubblica Giorgio Napolitano, per trarre definitivamente il dado e rinunciare a palazzo Chigi.

Se Napolitano accettasse lo schema di gioco che il Cavaliere

ha in testa, allora il prossimo inquilino i palazzo Chigi diventerebbe Angelino Alfano. L'attuale ministro di grazia e giustizia è ormai come un figlio per Berlusconi che lo ha "ospitato" ad Arcore negli ultimi anni. Lo stima e di lui si fida anche perché sempre Alfano si ritroverebbe da premier a gestire la partita riforma della giustizia. Ascoltandolo i suoi fedelissimi sono un po' stati presi in contropiede dal nuovo



Silvio Berlusconi

scenario prospettato dal Cavaliere, tanto che Gianfranco Micciché per ben due volte ha chiesto al leader se il dado era già tratto o se si trattasse di una semplice intenzione, di un'adesione da portare a maturazione col tempo magari nella prossima legislatura.

Ma il premier ha ripetuto per ben due volte di essere intenzionato ad andare avanti nella nuova direzione e di voler far concludere la legislatura in corso ad un giovane primo ministro da lui indicato a Napolitano.

Il Cavaliere che si fa da parte è un autentico ribaltone nelle dinamiche della politica italiana. Toglie di mezzo la strategia della tensione ad oltranza che alcune forze politiche hanno

da tempo deciso di perseguire. Fa uscire di scena il problema mai risolto del conflitto di interessi. E, soprattutto, sgombera il campo delle relazioni internazionali dalle semplicistiche accuse troppo spesso rivolte all'Italia. Berlusconi, infine, affiderebbe la guida del paese alla generazione dei politici quarantenni da lui selezionata e già portata al governo.

Taglierebbe definitivamente i legami con il passato e la stagione dei vecchi partiti per aprirne una nuova nella quale lui vorrebbe protagonisti accanto ad Alfano altre giovani ministre come la Brambilla e la Gelmini. E un vicepremier forte nella figura di Giulio Tremonti, il matador dello scudo fiscale e della recessione.

Se quello comunicato da Berlusconi ai suoi fedelissimi non è un ballon d'essai ma una autentica decisione personale,

allora il presidente Napolitano farebbe bene a dare seguito alle intenzioni del Cavaliere.

Stavolta il premier sta agendo da autentico statista, antepoendo in qualche modo gli interessi del paese ai suoi. Ma chiedere di poter designare il proprio successore per un leader politico con il consenso e la forza politica di Berlusconi è una pretesa quasi scontata. Il compromesso minimo che con il fondatore del Pdl va cercato e

raggiunto. Adesso che la ripresa economica sta prendendo slancio, se l'Italia trovasse anche un duraturo equilibrio politico di legislatura non permanentemente conflittuale, potrebbe essere il giusto cambio di passo per lasciare crisi e paure dietro le spalle.

© Riproduzione riservata

Indicando il ministro della Giustizia come suo successore, Berlusconi intende interrompere il circuito di odio nei suoi confronti facendo concludere la legislatura da un giovane e da lui stimato premier che sarà da lui suggerito a Napolitano

I reati a lui contestati sono da dimostrare. Non dovrebbe invece trovare copertura chi invoca la garrota apache per i gay

Prosperini, un caso politico più che da pm

DI GIULIO GENOINO

Sarcarino subito Pier Gianni Prosperini, perché l'accusa di corruzione, nel suo caso, non sembra proprio giustificare la galera, semmai, se proprio si vuol tirare la corda, gli arresti domiciliari; ma, per favore, che un tribunale sommario (e quindi ipotetico) lo condanni immediatamente all'ineleggibilità perpetua per violenza ideologica!

La vicenda del clamoroso arresto in diretta tv dell'assessore regionale al turismo e allo sport della Lombardia continua a suscitare (soprattutto dopo che il presidente Formigoni lo ha difeso a spada tratta) il clamore tipico delle manette di Mani Pulite e degli epigoni di quella stagione processuale. Ma è un chiasso improprio. Almeno a prima vista, lo scandaleto sembra di serie C, di quelli destinati dritto dritto alla prescrizione, processo breve o lungo che sia.

Ma chi conosce "il Prospero" e ha un minimo di senso delle istituzioni, reato o non reato, non può che considerarlo un simbolo, un campione vero, non della boxe - sport in cui si era cimentato da giovane e di cui ama sfoggiare la conoscenza - ma della volgarità e della violenza verbale o peggio, appunto, ideologica elevate a cifra del messaggio politico.

La "chicca" che gli costò una sorta di "bavaglio" mediatico a livello nazionale - grazie al pudore di Gianfranco



Pier Gianni Prosperini

Fini, quando era ancora capo di An e Prosperini in An ancora militava - fu l'aver evocato la "garrota apache" contro i gay, un aggeggio che, come spiegò poi lui stesso, scusandosi per l'enormità dell'affermazione, «in realtà non è mai esistito». Una cinghia di cuoio che veniva stretta, bagnata, attorno al cranio dei condannati, i quali venivano lasciati esposti al sole a picco. Il sole prosciugava l'acqua che imbeveva il cuoio, la cinghia si serrava e il cranio esplodeva... Difronte alla riprovazione che questa battuta bestiale di Prospe-

ri aveva suscitato, l'autore si schermì: «Ma non esiste la garrota apache», disse. «E come se avessi detto che i gay vanno puniti con il soffio del drago...»

Purtroppo quest'aggressività verbale (e fisica: perché di vere risse in pubblico, da politico e anche da amministratore locale in carica Prosperini ne ha fatte più d'una) è stata sempre il richiamo prevalente della «simpatia» magnetica che l'omone esercitava sul suo elettorato. Con quel perenne parlare in dialetto, a ostentazione di una «popolarità» che la laurea in me-

dicina in effetti smentiva; con quella xenofobia travestita da buon senso che sbandierava ai quattro venti; con quel battutismo da caserma, soprattutto a carico delle donne presenti, che replicava in forma ancor più greve quello del suo vero, vecchio capo, Bossi. Tutti ingredienti di una degenerazione della politica e della propaganda, spregiudicatamente disposta ad attingere a piene mani al peggio dei sentimenti del «ventre» del nord.

In una fase in cui da più parti, anche se con molta ipocrisia, si invoca lo svenimento del clima politica, l'attenuazione dei toni e della demonizzazione degli avversari... In una fase di apparente ricerca di nuovi valori comuni, al di là delle polarizzazioni partitiche. Ecco, gente come Prosperini non dovrebbe mai più essere messa in una lista elettorale, e non per negare agli elettori che possono riconoscersi in personaggi del genere il diritto di farlo, ma per aiutarli a difendersi dai propri istinti peggiori.

Esiste ancora nel codice penale un reato che si chiama "apologia di reato", all'articolo 414. La propaganda politica sfoggiata negli ultimi anni da Prosperini è stata tutta ai confini dell'apologia di reato: almeno per chi è d'accordo che la violenza è sempre reato, salvo quando non sia legittima difesa o atto d'ordine pubblico esercitato dalle forze di polizia.

© Riproduzione riservata